



*Pace con giustizia
per una vera
amicizia tra i popoli*

Incontro pubblico all'Unione degli Istriani: ecco i nuovi obiettivi della propaganda slovena anti italiana

“Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Trieste”

UNIONE DEGLI ISTRIANI

ISSN 1974-1812

Periodico della Libera Provincia dell'Istria in Esilio



**Il Touring Club
Italiano promuove
nelle scuole
la storia**

della Venezia Giulia

classe turistica

Festival del Turismo Scolastico



**Prosegue
il restauro dell'ex CRP
di Padriciano**



Fascismo slavo e Marcia su Roma, novant'anni dopo

Come spesso, anzi spessissimo accade in questo nostro Paese, la storia è e rimane una materia controversa e fonte di infiniti dibattiti, quasi esclusivamente strumentali. E ciò lo si riconosce ancor di più specialmente nell'ambito di determinati periodi della storia contemporanea e recente. In una sorta di perverso primato, certamente il primo posto spetta al "solito" Fascismo, tema più "oscuro" e subdolamente sevizato da un uso politico sterminato e stravolgente.

Dalle nostre parti, esso negli anni ha assunto anche un altro "record": quello di aver rappresentato e di continuare a rimanere una macchia indelebile, una colpa inestinguibile, di essere stato il "male assoluto", ovvero l'inizio di tutte le sciagure del Novecento in Europa. Fra coloro che hanno decisamente contribuito a forgiare questa sorta di marchio troviamo senza dubbio anche la classe politica della minoranza slovena della Venezia Giulia, che ha trasformato questo "sacro dovere" nell'unica ragione di vita.

Sono intanto appena passati novant'anni dalla Marcia su Roma che, volendo assai sintetizzare, dette il via libera a Benito Mussolini che salì al potere attuando quei cambiamenti che lo portarono al governo "forte" dell'Italia.

Ma ben prima dell'ottobre 1922 nacque e si sviluppò rapidamente quello che oggi definiamo senza censura alcuna Fascismo Slavo, ovvero quel movimento sociale di adesione pressoché naturale che ebbe un ruolo cruciale, decisivo all'affermazione dei moti nazionalisti sloveni e croati anche nelle zone rurali slave dell'Alto Isonzo, della Carniola e dell'Istria interna annesse con il Trattato di Rapallo.

Il Fascismo Slavo nasce infatti proprio all'indomani dei tributi plebiscitari dei primi mesi del 1919 per il nuovo stato jugoslavo, quando cadde ogni possibilità – finora ricercata con ogni mezzo – di riunire subito i fratelli d'oltre confine rimasti sotto dominio straniero: le classi elitarie slovene della Venezia Giulia si resero presto conto della vera natura della politica autoritaria ed antioperaia dei Karadjordjevic, analizzando con freddezza ed obiettività la situazione dei cattolici, comprendendo bene che la diffidenza verso gli ortodossi serbi aveva più di una semplice giustificazione storica e non era soltanto quel pregiudizio che la vecchia politica di aspirazione asburgica aveva tentato di trasfondere; e così anche le correnti populiste e quelle ultranazionaliste croate sentivano il predominio serbo come un'oppressione nazionale ben peggiore di quella austro-tedesca appena cessata con la dissoluzione dell'Impero.

Vediamo infatti – come ben ha analizzato lo storico Amerigo Apollonio nei suoi studi recenti – che già nel 1921 in Jugoslavia esisteva una metodica e sistematica persecuzione di stato contro i "rossi", attraverso delibere e provvedimenti che il Fascismo Italiano invece, sulla via della pseudo dittatura adotterà soltanto dopo il 1926: si susseguirono infatti da Lubiana a Belgrado e da Spalato a Zagabria eccidi di massa di operai, si misero fuori legge partiti e sindacati mentre a centinaia i deputati di sinistra vennero incarcerati o mandati al confino. Di un tanto, e ripetutamente, ne dava allora notizia nella Venezia Giulia la società politica slava "Edinost", precisando in più relazioni il ruolo di primo piano in questa repressione statale che ebbe la famigerata Orjuna, la quale specialmente in Dalmazia ed in Bo-

Quell'inutile strage

L'Europa, pur nel travaglio delle sue crisi economiche, strutturali ed identitarie, si avvicina rapidamente al primo grande anniversario storico e di memoria che, anche nell'immaginario collettivo contemporaneo, venga universalmente ed inequivocabilmente letto quale punto catarattico e di svolta globale nella linea di sviluppo del vecchio continente: il primo conflitto mondiale, il cui centenario è alle porte. È innegabile che quell'immane conflitto, che coinvolse e sconvolse l'intero mondo occidentale del tempo, e le irrisolte spinte politiche e sociali centrifughe che vi trovarono sfogo e sviluppo, furono, assieme alla conseguente seconda guerra mondiale, uno dei nodi cruciali del Secolo Breve nell'evoluzione geopolitica che trasformò, per sempre, la struttura politica, geografica, economica e sociale dell'Europa. A voler azzardare una banalizzazione storico-politica, si può asserire che quel conflitto fu lontano prodromo e volano del processo di unificazione europea, avendo esso catalizzato i processi che portarono al collasso dei grandi imperi sovranazionali, al successivo e definitivo affermarsi degli stati nazionali e, poi, alla nascita dell'equilibrio bipolare delle superpotenze atomiche, nel confronto tra le quali annegarono le grandi ideologie novecentesche, per dare la luce alle attuali dinamiche della globalizzazione informatizzata. È quindi certamente doveroso il ricordo civile e commemorativo di quel portentoso e tragicissimo evento storico che fu la guerra del '14-'18; pare alquanto strano, invero, sentir però parlare di "festeggiamenti" che vengono organizzati, anche da pubbliche amministrazioni, nel territorio nazionale a partire dal prossimo anno 2014. Ciò in ordine ad una serie di considerazioni e motivi: certamente per quello di carattere più generale di rifusione della guerra in sé e di per sé, sul quale non riteniamo doverci soffermare e per il quale pare comunque assurdo "festeggiare" la ricorrenza d'inizio di un conflitto bellico di quelle proporzioni, poi sicuramente per la considerazione di cultura storica generale, la quale c'insegna che l'Italia entrò nel conflitto con un anno di ritardo, nel 1915 e non nel 1914. Ma vi sono poi anche delle motivazioni peculiari che impongono agli Istriani di riflettere e meditare profondamente su cotali inusitate iniziative "festose".

Certamente nel '14 una parte della popolazione italiana dell'Istria venne già investita dagli eventi bellici, non fosse altro perché le nostre terre, allora, erano parte integrante dell'impero austro-ungarico che veniva, appunto, smosso dall'inizio della guerra,

continua a pag. 3

Esuli convocati dalla Farnesina dopo tre anni di silenzio. Timori fondati per il patrimonio dello Stato italiano elargito all'Unione Italiana

Si è tenuto lo scorso 3 ottobre nella sede del Ministero degli Affari esteri (MAE), a Roma, il primo incontro dopo tre anni di silenzio tombale, tra i funzionari governativi, l'Unione degli Istriani e la Federazione delle Associazioni degli Esuli.

Il neo Direttore Generale per l'Unione Europea, il ministro Luigi Mattioli, ha convocato gli organismi di rappresentanza dei profughi giuliano dalmati, nell'ambito del Tavolo di coordinamento istituito presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Erano presenti, inoltre, il vicedirettore, ambasciatore Alessandro Pignatti Morano di Custoza, già rappresentante dell'Italia a Zagabria, e gli ambasciatori Francesco Saverio De Luigi, Michele Baiano e Massimo Spinetti.

Durante la riunione presso il Ministero degli Affari Esteri (MAE) sono state affrontate le problematiche relative alle restituzioni dei beni degli esuli situati in territorio croato, con particolare riferimento a quelli della ex Zona B del Territorio Libero di Trieste, con approfondimento della situazione relativa alla questione delle opere d'arte rivendicate dalla Slovenia, oggi situate in una sezione museale a Trieste.

Per quanto riguarda i beni, il MAE ha riferito che insisterà presso Zagabria per riottenere la apertura dei termini delle domande di restituzione delle proprietà immobiliare confiscate, ai sensi della vigente legge di denazionalizzazione croata. Per ciò che riguarda invece le opere d'arte contese e richieste da Lubiana, è stato sottolineata l'insistenza della Slovenia – in ogni incontro ufficiale utile – nella reiterazione della richiesta che l'Unione degli Istriani teme possa trovare accoglimento a breve, assieme ad altre istanze di ulteriore finanziamento alla

già ipersostenta minoranza slovena nella Venezia Giulia, quale contropartita per l'assenso alla costruzione del rigassificatore nel golfo di Trieste, sul quale pende, come noto, il "solito" veto slavo. Durante il lungo incontro, è stato anche esaminato il tema del rifinanziamento delle Leggi 72/01 e 73/01 che erogano i contributi alle associazioni degli esuli e all'Unione Italiana. A questo proposito l'Unione degli Istriani ha espresso una chiara posizione, manifestando la necessità di rivedere i parametri della norma e rigettando ogni ipotesi di interferenza nelle attività delle associazioni degli esuli da parte della organizzazione dei "rimasti" nella ex Jugoslavia.

Rispetto a quanto sopra, l'Unione degli Istriani ha rimarcato in questi giorni come Statuto e Regolamenti dell'ente degli "italiani" d'oltreconfine siano del tutto dissociati dall'intento che verbalmente invece i rappresentanti Tremul & Radin manifestano, risultando anche poco chiara la destinazione dell'ingentissimo patrimonio immobiliare acquistato nell'ultimo decennio con i soldi dei contribuenti italiani residenti in Italia, in caso di un suo scioglimento (più o meno opportunistico, cosa che non è affatto da escludere!). Un approfondimento giuridico è in corso in queste settimane a cura di uno studio professionale di fama nazionale al fine di far luce su queste ed altre potenziali dinamiche, dannose per lo Stato italiano. All'incontro hanno preso parte per l'Unione degli Istriani il presidente Massimiliano Lacota ed il vicepresidente Enrico Neami.

Poesia dialettale e prosa a Palazzo Tonello

Un folto pubblico ha partecipato venerdì 19 ottobre all'evento letterario «Sfogliando le pagine del tempo (io mi ricordo...)» a cura di Annamaria Muiesan Gaspàri, Editta Depase Garau e Ciso Bolis, con la partecipazione di Graziella Semacchi Gliubich in veste di presentatrice della serata.

I tre autori si sono esibiti in una lettura di brani di narrativa e poesia di loro composizione ma anche di autori non presenti, ma sempre vivi nella memoria degli Esuli, come Paolo Signoretto, Licia Micovillovich Capri e Bepi Nider.

L'evento ha visto l'accompagnamento musicale al pianoforte del maestro Bruno Jurcev, che ha dato avvio alla serata sulle note dell'Inno all'Istria. Il percorso narrativo si è snodato tra nostalgia e memoria, passando dal ricordo dell'amata terra istriana, ormai perduta, al dramma dell'esodo vissuto e delle "colpe" espriate dal popolo istriano per una guerra che era guerra di tutti gli italiani, fino all'oblio per lunghi anni imposto agli esuli ed alla loro storia.



Capodistria

Maggio 1945

Dopo cinque lunghi anni di aspre ostilità nei vari fronti operativi, nel maggio 1945 il cannone finalmente tace. Tra gli abitanti di Capodistria non c'è gioia, non c'è serenità. Anzi, per chi ha occhi per vedere, orecchi per sentire e mente per capire comincia il tempo di sciagura. La città viene occupata dai partigiani di Tito.

In quella primavera non c'era il risveglio della natura, ma la falce slava portava per molti dei suoi abitanti il gelido silenzio della morte: l'esecuzione sommaria senza processo, la barbarie delle foibe, la sparizione senza lasciar traccia.

Riportiamo la testimonianza di Guido Burlini.

Per un logico processo di autoconservazione tento da sempre inutilmente di rimuovere dalla mia memoria storica il "radio" maggio 1945 e il ricordo dei mesi successivi, periodo che oggettivamente ritengo tra i più tragici, e per certi versi, vergognosi della nostra plurisecolare storia. Mi è stato chiesto di portare la mia testimonianza, e mi accingo a farlo a costo di riaprire antiche ferite, come la tragica scomparsa di mio padre e di altri sventurati innocenti.

Su questo episodio citerò, parafrasando, quanto scrisse attorno al 1950 mio fratello Licio, accusato in certi ambienti Rai di non nutrire simpatie eccessive per la Resistenza. Licio ri-

spose pressappoco così: "Mi si rimprovera di parlare male di Garibaldi e allora vi racconto una storia vera. Esisteva un uomo di grande cuore, benvenuto da tutti, incapace di far del male ad alcuno. Viveva per la famiglia e per il lavoro, adorava i suoi figli. Una notte degli armati lo prelevarono dal letto, portandolo alla polizia. Dopo una decina di giorni di peregrinazioni nei luoghi di detenzione di Capodistria e dintorni, senza che gli venisse contestata nessuna accusa, quel uomo sparì nel nulla.

Gli armati che lo avevano prelevato portavano la bustina dei partigiani di Tito con la stella rossa e la falce e martello.

Quell'uomo era mio padre.

Ecco perché non si può e non si deve chiedermi di pensare e di parlar bene della Resistenza".

Ricordo che il mattino successivo del suo arresto, senza dir nulla a mia madre e con l'incoscienza di un diciottenne, mi presentai all'ex caserma dei Carabinieri. Mi ricevette la "capa", una giovane donna dal bel viso ma dal fisico massiccio, alla quale feci il seguente discorso: "Signora compagna commissario, stanotte avete fatto un errore di persona arrestando mio padre al posto mio. Se c'è un Burlini su cui indagare questi le sta davanti: fin a pochi giorni fa militavo tra i paracadutisti della RSI ma, avendo le mani e cuore puliti, mi può trattene tranquillamente sì da consentire tutti gli accertamenti"



Il corteo degli scalmanati passa per Riva Castelleone. Le finestre delle case sono rigorosamente sbarrate. Era mancata in pieno l'entrata trionfale a Capodistria. Anche per questo gli slavi, offesi dal diffuso assenteismo dei cittadini, si sarebbero vendicati.

I crimini di Tito

Egregio direttore Neami, ho letto con amarezza un articolo apparso sul mensile L'Arena di Pola di settembre 2012 (pag. 3), nel quale opportunisticamente si conviene con le giuste, sacrosante posizioni del presidente Massimiliano Lacota relative alla richiesta di revoca della massima onorificenza concessa dallo stato italiano per tramite dell'allora presidente della repubblica Saragat al famigerato dittatore jugoslavo Josip Broz.

Ora spiego l'amarezza: nel trafiletto si afferma che il maresciallo Tito commise sì dei crimini contro gli italiani ed altre nazionalità della allora Jugoslavia ma ben prima del 1969, anno in cui ricevette la detta onorificenza, per cui sarebbe impossibile ora che lo stato gliela levasse. Secondo l'articolista (è probabile che si tratti del solito Paolo Radivo o dell'ancor più solito Silvio Mazzaroli) rispetto al dittatore Assad, insignito pochi anni orsono dal presidente Napolitano del medesimo riconoscimento (chissà per quali meriti poi, giacché era già arcinota la sua tirannia!) ed al quale il governo ed il parlamento italiani hanno recentemente chiesto con l'avvio dell'iter previsto la revoca con la motivazione dell'indegnità, Tito non avrebbe posseduto già in partenza i requisiti morali per poter ricevere un simile onore e pertanto nulla si potrebbe fare per toglierglielo.

Mi si permetta di rigettare una simile, offensiva posizione che semplicemente dileggia l'intero mondo degli esuli giuliano-dalmati, e non solo gli abbonati a questo giornale (come mia cognata, che ha dato finalmente disdetta).

Invito infine i signori dell'Arena di Pola, prima di affermare che i crimini del "satrapo di Belgrado" si conclusero prima del 1969, a leggere le biografie dei più stretti collaboratori del Maresciallo infoibatore (possono tranquillamente farsele tradurre dal serbo oppure dal croato, giacché vivacchiano più oltreconfine che in Italia) secondo le quali vi furono uccisioni di massa di prigionieri politici, con picchi negli anni 1972-1976, ordinati da Tito fino a pochissimi anni prima della sua morte!

A chi vogliono darla a bere? A che gioco stanno giocando?

Oreste Lionetti

Una vacanza a Dignano d'Istria

Egregio presidente Lacota, le confesso che mio malgrado, poiché non condivido o, meglio, non dividevo le sue rigidità in tema di Unione Italiana, debbo darle una larga parte di ragione rispetto a molteplici aspetti che lei tratta con grande passione critica.

Ho sempre creduto che in Istria, ed a Pola in particolare, ci fossero delle comunità di connazionali organizzate ed attive. E ciò perché ho sempre pensato che numerosi fossero gli italiani rimasti nelle loro terre di seconda e terza generazione rispetto all'esodo degli anni 1947-1954.

Dallo scorso agosto debbo invece ricredermi e le dico che non è facile convincersi del contrario rispetto a quanto per anni mi era stato detto (mia zia è esule da Dignano d'Istria, ed i miei cugini posseggono una casa nel contado che utilizzano assiduamente nei periodi di vacanza).

Quest'estate ho accettato di trascorrere in questa casa di parenti una settimana di ferie con mia moglie e mia figlia; in passato ci venni, ma per trascorrervi saltuariamente non più di un

fine settimana: il clima poliziesco che si respirava fino a pochi anni fa in Croazia per me era incompatibile con la serenità che è d'obbligo per godersi le ferie in santa pace!

Rimanendo invece alcuni giorni di fila a Dignano, ho avuto l'occasione di parlare con diverse persone del luogo ed in particolare con un vecchio del posto di cui preferisco non fare il nome, che mi ha fatto capire la realtà tragica che si nasconde dietro le quinte delle nostre comunità italiane, così come vengono presentate e sopradimensionate sulla stampa in Italia oppure sulla Voce del Popolo in Istria.

Tale signore molto anziano, italiano di origine e parlante un bel dialetto, mi ha confessato di non conoscerla personalmente ma di stimarla molto, poiché ciò che lei afferma nei vari articoli o nelle numerose conferenze stampa corrisponde esattamente alla realtà dei fatti: in sintesi, l'Unione Italiana è una comunità di connazionali, che raggrupparebbe oggi in tutta l'Istria non più di duemila persone compresi i giovani, una organizzazione multiforme di iscritti i quali, indipendentemente dalla nazionalità, trovano in questa un'opportunità di carriera politica a tutti i livelli ed un trampolino di lancio verso le più disparate professioni.

Con questo signore, a cui all'inizio non credevo del tutto, abbiamo fatto un giro visitando diverse sedi di comunità: a Pola, a Gallesano, ad Albona, fino a Canfanaro e l'idea concreta ed inoppugnabile che mi sono fatto, sentendo direttamente i giovani "membri" e toccando con mano queste realtà, è quella che lei scrive spesso sui giornali. Potrei raccontare molto, ma in sostanza ripeterei ciò che, con onestà, viene appunto già riportato puntualmente sul periodico dell'Associazione.

Ho capito ogni cosa, adesso. Tutti dovrebbero approfondire sul campo (senza gite organizzate dalle varie associazioni degli esuli!) l'entità delle nostre comunità di connazionali che davvero potremmo dire essere dei contenitori vuoti finanziati dallo stato italiano. Non oso pensare ciò che accade in Dalmazia e nemmeno immaginare lo sperpero di danaro pubblico italiano che si sta verificando in momenti di ristrettezze e sacrifici come questi!

Naturalmente, spero che lei abbia informato il nostro presidente del Consiglio Mario Monti, si recupererebbero milioni di euro ogni anno, adesso temo proprio buttati al vento!

Daniele Sartor

La verità sull'IRCI

Buon giorno a tutta la Redazione ed un complimento per la schiettezza e la franchezza davvero uniche con la quale vengono sviscerate mensilmente imbrogli ed inciuci che, evidentemente, investono alla grande anche il mondo italico dell'associazionismo dei profughi istrodalmati, non solo la politica nazionale.

Sono sempre stata vicina all'IRCI, nato come istituto di cultura di riferimento all'epoca della sua costituzione ed ora pare trasformatosi in una sorta di "parcheggio" per politici locali e studiosi rottamati in attesa di riciclo.

L'IRCI non fa cultura, non fa studi, non pubblica più nulla di serio, si limita ad aggregarsi ad eventi già organizzati da altri. È questa la nuova missione che con la presidenza di Chiara Vigni si sta realizzando?

Temo di sì ed è per questo che chiedo in primis all'Unione degli Istriani di farsi portavoce presso gli esuli che hanno man-